



Il restauro delle Poste di Libera

a cura di
Sergio Poretti



Gangemi Editore



ARCHITETTURA E COSTRUZIONE

Il volume è pubblicato
con il contributo
del Ministero dell'Istruzione,
dell'Università e della Ricerca

Abbreviazioni

- AMC** - Archivio delle Ferrovie dello Stato, Fondo Ministero delle Comunicazioni, Roma
- API** - Archivio dell'ufficio tecnico di Poste Italiane, Roma
- CPT** - Cinefototeca delle Poste e delle Telecomunicazioni, Roma
- FMT** - Fototeca del Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, Roma
- LUCE** - Cineteca dell'Istituto LUCE, Roma
- MSP** - Museo Storico delle Poste e delle Telecomunicazioni, Roma

©

Proprietà letteraria riservata
Gangemi Editore spa
Piazza San Pantaleo 4, Roma
www.gangemieditore.it

Nessuna parte di questa
pubblicazione può essere
memorizzata, fotocopiata o
comunque riprodotta senza
le dovute autorizzazioni.

ISBN 88-492-0971-1

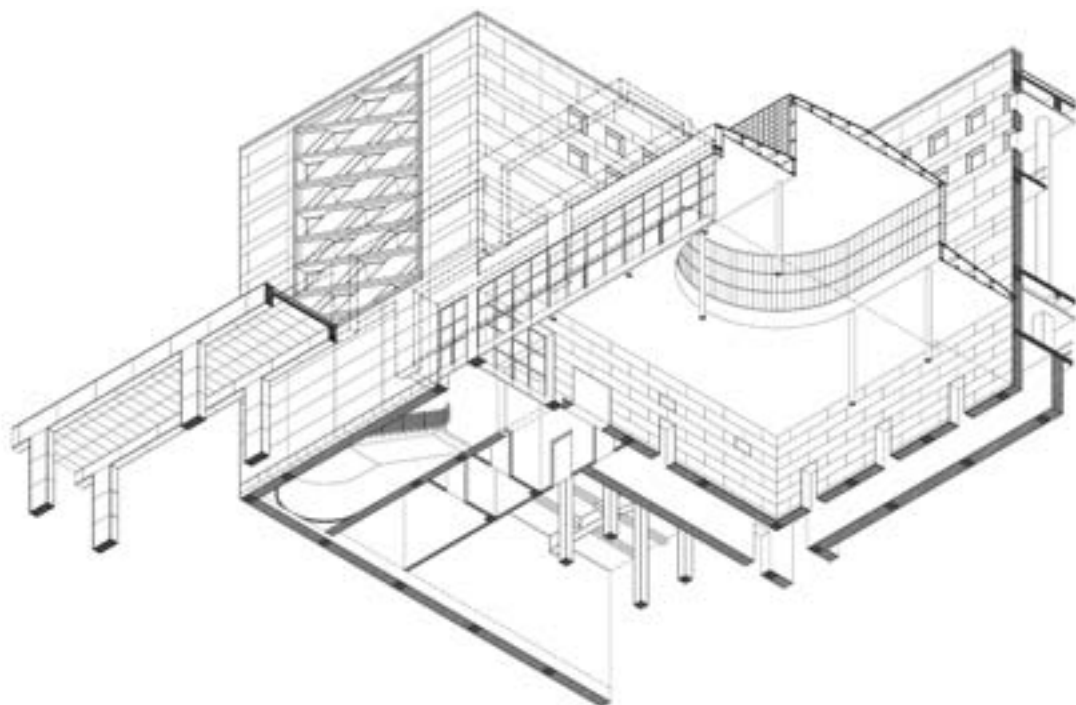
Sergio Poretti
Rinaldo Capomolla
Tullia Iori
Stefania Mornati
Rosalia Vittorini

Il restauro delle Poste di Libera

a cura di
Sergio Poretti

Gangemi Editore

*Spaccato assonometrico (disegno di T. Iori).
Pagina a fronte: particolare della facciata su via
Marmorata, 1936 (da F. Saponi, Architettura in Roma
1901-1950, Roma 1953); l'edificio in costruzione,
1934 (da «L'Industria italiana del Cemento», 12, 1934)*



Il portico

Tullia Iori

Parte compiuta e autonoma della composizione, il portico contrasta geometricamente, cromaticamente e matericamente con il corpo principale, cui è collegato solo per un breve segmento centrale. Eccede infatti nello sviluppo in lunghezza ed è rivestito di una pietra scurissima, il porfido violaceo di Predazzo, che, oltre a ricordare le origini trentine dell'architetto, brilla con la sua lucidatura a piombo distinguendosi dalla grana porosa e polverosa del candido travertino laziale che riveste il retrostante volume a C.

Il portico ha una forma elementare: due lunghissimi telai (oltre 78 metri), nei quali si ripetono nove campate identiche (di 8,60 metri di interasse), sono accoppiati da una soletta piana trasversale. La geometria pura è regolata da leggi semplici: la campata è larga il doppio della sua altezza ed è incorniciata da una fascia di spessore costante. Il pilastro e l'architrave, infatti, dimentichi della loro ben diversa funzione strutturale, sono entrambi larghi/alti un metro. Le lastre lucide di pietra, spesse appena 3 centimetri, ricoprono come un intonaco prezioso tutte le superfici visibili, compreso il soffitto: la stessa pavimentazione è di porfido ma qui gli elementi sono più spessi e tagliati "a piano di cava". Questa la versione originale dell'elemento: lungo e tozzo, scuro e lucido.

Per realizzare tanta semplicità erano state esasperate le potenzialità della rudimentale tecni-





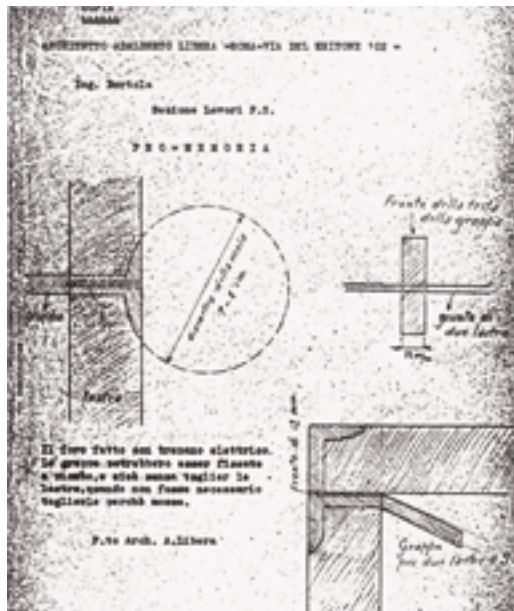
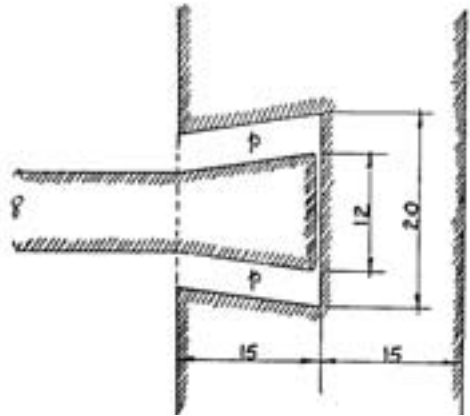
ca esecutiva allora disponibile: il rivestimento sottile era stato montato a secco collegandolo alla struttura in cemento armato mediante grappe e olivelle rigorosamente invisibili. Nei pilastri le lastre poggiavano una sull'altra e tondini di ferro zincato, di 5 millimetri di diametro, piegati ad uncino e murati preventivamente in scassi nella struttura, ne impedivano il ribaltamento; all'intradosso dell'architrave e della soletta, otto uncini sospendevano le lastre orizzontali, di dimensioni decisamente ridotte rispetto alle verticali. Le olivelle, invece, servivano ad ancorare

il rivestimento verticale degli architravi, privo di appoggio: le lastre venivano dotate, sul verso, di spuntoni metallici (piombati in incassi conici profondi metà spessore della lastra stessa) che consentivano di appendere la pietra alla struttura. Proprio le loro dimensioni (2,15 metri di lunghezza e 1 metro di larghezza), pericolosamente ingigantite per ridurre al minimo la discontinuità dei tagli, si rivelavano presto incompatibili con i pochi, rozzi fissaggi puntiformi. Più in generale, le differenti dilatazioni termiche della struttura (ingenuamente priva di giunti) e del ri-

*Disegno delle olivelle per il fissaggio delle lastre verticali di rivestimento degli architravi (AMC).
 Ipotesi di Libera per il consolidamento del rivestimento del portico con grappe passanti e visibili, 1942 (AMC).
 Ipotesi di Libera per la modifica del rivestimento del portico, 1943 (AMC)*

vestimento di porfido (materiale per sua natura molto deformabile) provocavano sollecitazioni insostenibili sui tondini. Così le lastre, già poco dopo la conclusione dei lavori, cominciavano a pericolare.

Libera, preoccupato dal fissaggio con perni visibili che veniva frettolosamente suggerito dall'ufficio tecnico del Ministero delle Comunicazioni, nel 1942 consigliava di consolidare il rivestimento tramite grappe visibili, ma disposte a raso e comunque applicabili senza smontare la pietra. Nel 1943, con l'aggravarsi dei fenomeni di distacco, l'architetto, accogliendo il suggerimento della ditta Fratelli Redi di Trento – che aveva fornito il porfido – di ridurre le dimensioni delle lastre, studiava tre soluzioni alternative: nei suoi disegni il rivestimento appare realizzato con elementi di superficie dimezzata, o ridotta ad un quarto o addirittura ad un ottavo della versione in opera. Più della dimensione sembra dunque stare a cuore all'architetto la conservazione del carattere astratto della pilastrata, raggiunto anche grazie all'assoluta invisibilità degli ancoraggi.



I lavori di rimozione del rivestimento del portico e di consolidamento della struttura in cemento armato, 1966-71 (API)

L'incuria, che nel dopoguerra affliggeva gran parte delle architetture del regime, portava al progressivo peggioramento dei fenomeni. Alla fine degli anni sessanta, improrogabili motivi di sicurezza giustificavano la rimozione integrale del rivestimento del portico: nel quadro dell'intervento manutentivo condotto dai tecnici delle Poste tra il 1966 e il 1971, la struttura, rimessa a nudo e consolidata, veniva foderata con una nuova pelle di travertino di Ti-



Vedute del portico dopo i lavori di sostituzione del rivestimento originario, 1986: una testata, il sottoportico e il fronte su via Marmorata (foto di G. Sgrilli)



voli e ritagli del porfido originario, limitati ai soli pilastri.

Il biancore della nuova pietra annullava il gioco cromatico con il volume principale, contro il quale il portico andava ora a confondersi, mentre la versione listata dei pilastri ne provocava uno snellimento, contrario alla tozza geometria originaria: anche la superficie specchiante dell'intradosso del portico veniva mortificata da tessere in pasta di vetro celeste.



La sostituzione integrale delle lastre non risolveva comunque i problemi di distacco: ancora alla fine degli anni settanta il porfido superstite doveva essere assicurato alla struttura con nuovi tasselli ad espansione.

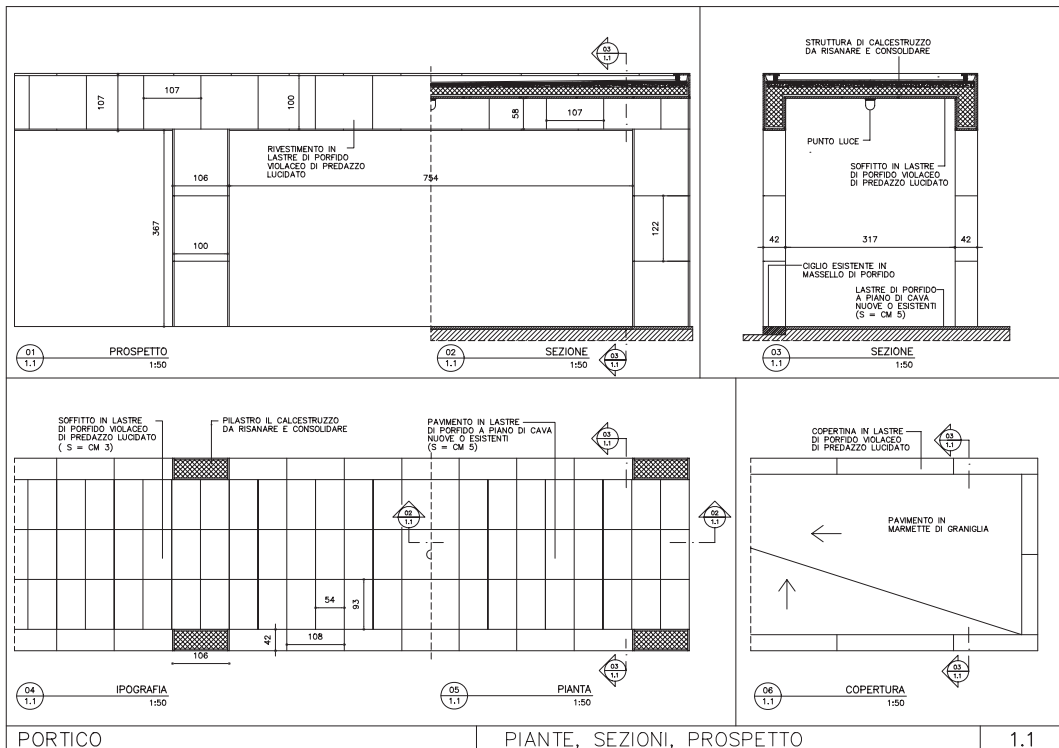
Finalmente nel 1997 l'articolato intervento manutentivo avviato dall'Ente Poste Italiane consentiva di proporre il ripristino della versione ori-

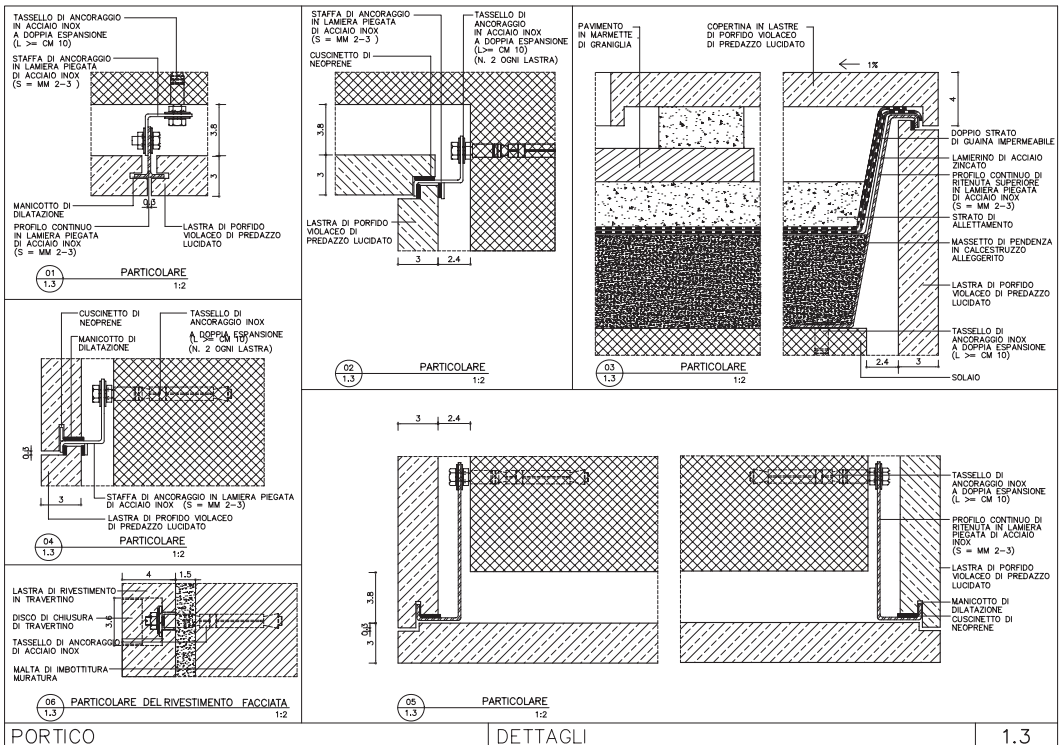
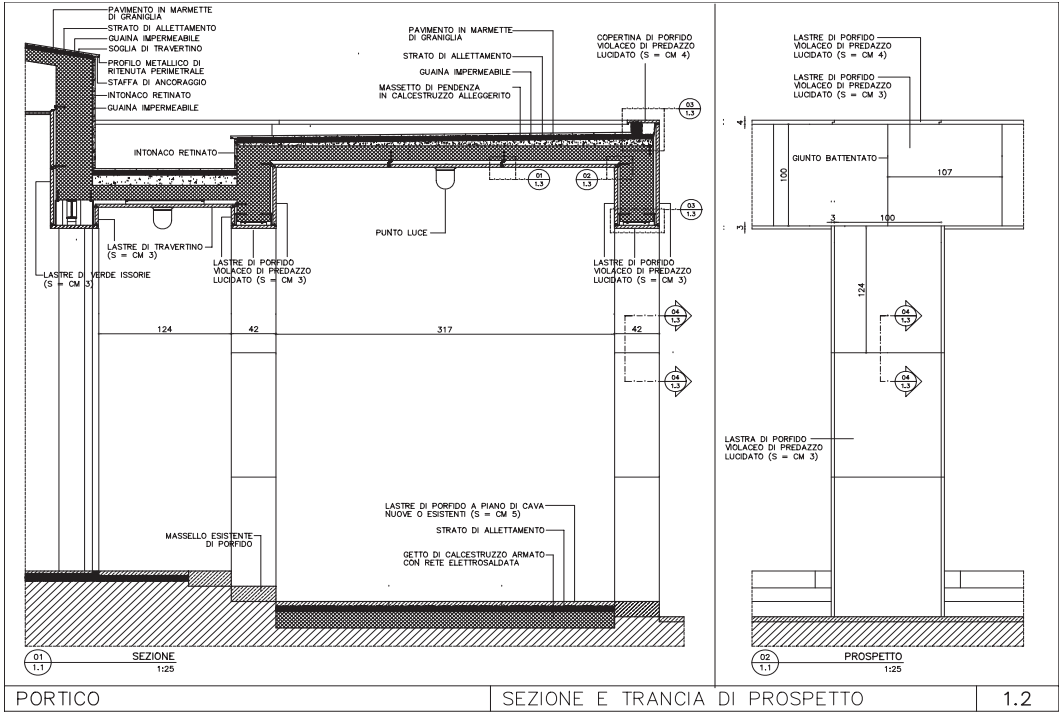


Progetto di restauro: il portico, 1997. Piante, sezioni, prospetto (in basso); sezione e trancia di prospetto; dettagli (pagina a fronte)

ginale del portico: l'inevitabile rimozione del rivestimento, già estesamente danneggiato e sconnesso, necessaria per poter consolidare la struttura in cemento armato e in particolare per bloccare l'avviata corrosione delle armature dovuta a prolungate infiltrazioni d'acqua dalla copertura, giustificava economicamente l'intervento. Nel progettare il rifacimento, nessuna remora ideologica: niente era infatti più fasullo del rivestimento di travertino, allora in opera, che mistificava il rapporto fra le parti del Palazzo.

Ovvia è stata la scelta di eliminarlo e sostituirlo con un materiale il più possibile simile all'originario: operazione facilitata dalla circostanza che il porfido violaceo era ancora disponibile nella Valle di Fiemme e cavato in particolare a Predazzo. Naturalmente la posa in opera doveva essere aggiornata: le lastre andavano fissate alla struttura con un gioco fra le parti affacciate che consentisse libere dilatazioni termiche. Per questo veniva progettato un sistema di profili di acciaio inossidabile



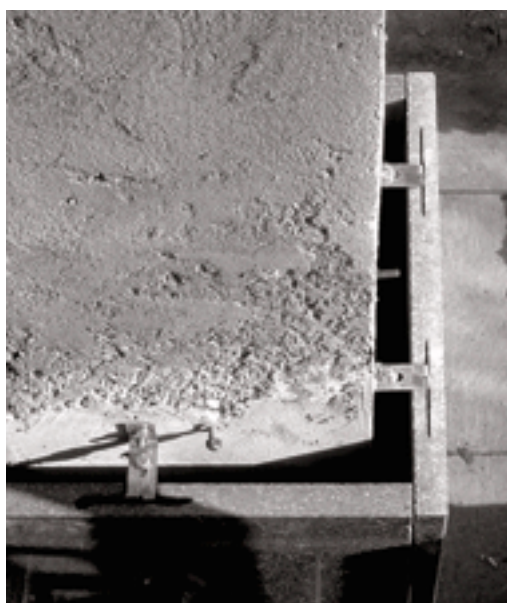


*Il montaggio del nuovo rivestimento in porfido
dei pilastri, 1999*

dabile, continui e discontinui, fissati alle travi e ai pilastri con tasselli a doppia espansione, per sostenere e ritenere le singole lastre autonomamente e distanziarle dalla struttura: giunti battentati sui quattro lati avrebbero dovuto 'chiudere' visivamente le fughe, camuffando l'inappropriato effetto di rivestimento ventilato. Il vuoto tra la pietra e la struttura andava a compensare l'originaria imbottitura di malta di cemento, consentendo quindi di ripristinare le dimensioni originarie degli elementi della composizione.

Sebbene la moderna tecnica di posa autorizzasse la riproposizione esatta della versione originale eseguita nel 1935, bisognava vincere lo scetticismo della committenza che ancora ricordava i guai provocati da quel rivestimento, sempre in procinto di cadere. La soluzione era suggerita dallo stesso Libera nei suoi schizzi del 1943: le lastre – come nella soluzione 1 – venivano dimezzate sul fronte principale e portate anche a 4 centimetri di spessore (sui pilastri invece il disegno avrebbe dovuto conservarsi immutato ma, in fase esecutiva, un difetto del blocco di marmo cavato obbligava a ripiegare su lastre di dimensioni minori e in numero di quattro).

Nel mese di marzo del 1999 è avviata finalmente la rimozione del rivestimento: i telai messi a nudo rivelavano però una 'sorpresa' strutturale.



Il montaggio del nuovo rivestimento in porfido del soffitto, 1999



I pilastri in cemento armato, infatti, presentavano un accentuato fuori piombo determinatosi probabilmente già prima dei lavori della fine degli anni sessanta, a causa di un cedimento delle fondazioni innescato dai movimenti della lunga struttura senza giunti e dalla 'superficialità' delle fondazioni. A differenza del resto dell'edificio, fondato su una platea reticolata con travi rovesce, il portico poggia, infatti, su plinti superficiali collegati da un muretto di blocchi regolari di tufo che chiude il perimetro.

Dopo alcune verifiche statiche, si è riconosciuta l'ormai definitiva stabilizzazione del fenomeno e si è convenuto di non intervenire sulla struttura, comunque perfettamente stabile.



Alcune fasi dei lavori di rivestimento del portico, 1999: si montano le lastre sui pilastri (a destra), poi sull'intradosso (in basso a sinistra); il portico a lavori appena ultimati, 2000 (in basso a destra)

Piuttosto è stato rimosso il calcestruzzo ammalorato, spazzolati i ferri di armatura e protetti da un trattamento passivante, ripristinata la sezione resistente di conglomerato e quindi affidato al rivestimento il compito di riportare ordine nella geometria delle campate. Le lastre seguono impercettibilmente la deviazione dalla verticale della struttura, per limitare la lunghezza delle staffe di ancoraggio, ma l'unico indizio visibile della deformazione plastica si coglie nell'inevitabile piccolo aumento di dimensioni del pilastro all'attacco a terra (dove eccede la profondità del ciglio). Alcune modifiche al

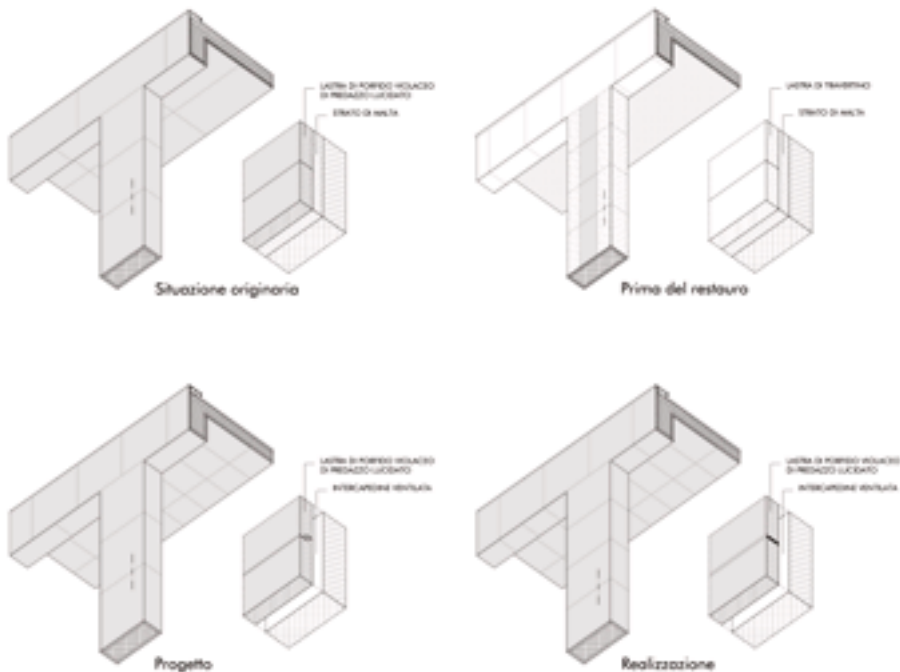


Confronto tra le diverse soluzioni per il rivestimento: nello stato originario, prima del restauro, nell'ipotesi di progetto, nella versione realizzata (disegno di F. Cerrini)

progetto si sono rivelate necessarie, anche per adeguarsi alla modesta attrezzatura degli artigiani coinvolti dall'impresa, che non consentiva di eseguire sul bordo delle lastre la doppia lavorazione di incisione profonda e di battentatura. Il montaggio è stato dunque semplificato rinunciando alla battuta: il distacco è stato più poveramente sigillato con mastice scuro. I profili per il supporto delle lastre sono stati assemblati ricorrendo a elementi di produzione corrente.

Più complicata l'operazione di ripristino sull'intradosso del portico. Di nuovo, infatti, or-

mai in fase di cantiere, la committenza avrebbe preferito accantonare il progetto esecutivo, molto puntuale, che prevedeva la sospensione delle lastre di porfido alle staffe tramite profili di acciaio. La minaccia di crollo, enfatizzata dalle grandi dimensioni della lastra – e quindi dal suo peso –, e la temuta "vivacità" del porfido, considerato una pietra capace di assestamenti irruenti, facevano propendere per una soluzione ritenuta più sicura: il fissaggio a vista delle lastre con perni passanti, collocati in prossimità dei quattro spigoli (soluzione iperstatica che, impedendo gli assestamenti termi-



ci naturali delle lastre, ne avrebbe potuto provocare la rottura). Fortunatamente, dopo un lungo braccio di ferro, si è ottenuto di veder eseguita la soluzione progettata e ora il fissaggio delle lastre orizzontali avviene per punti, mediante profili vincolati a soffitto che ammortano in scanalature ricavate sui lati lunghi. All'estradosso, in copertura, rimossi gli strati di massetto aggiunti nel tempo, è stata disegnata una nuova pendenza con uno spesso strato di argilla espansa e collocata una canalina che porta l'acqua piovana a due discendenti lasciati nella posizione originaria. Risolto anche il problema di infiltrazione che interessava il coronamento del portico, rigorosamente senza copertina sporgente: l'impermeabilizzazione è stata risolta sul profilo di ritenuta della lastra di architrave e la copertina, con la costa allineata al filo dell'architrave stesso, disposta con una leggera pendenza verso l'interno.

Le lastre originali di porfido della pavimentazione, molto danneggiate e in parte già sostituite con lastre di basaltina, sono state rimosse per regolarizzare lo sconnesso sottofondo (ormai eterogeneo lungo lo sviluppo del portico: nella parte centrale, terra costipata, e, laddove erano già avvenute le sostituzioni, soletta di cemento), quindi rimontate e integrate. Le 170 nuove lastre, non del

tutto identiche nella lavorazione superficiale alle vecchie "a piano di cava" (sono infatti tagliate a sega e hanno subito un trattamento superficiale di fiammatura per renderle antiscivolo), sono state relegate alle due estremità del portico mentre le originali sono state ricollocate al centro.

Nell'ingenua speranza che una forte illuminazione potesse dissuadere i senza tetto dall'occupare il portico durante la notte, venivano posizionate ben 26 lampade di produzione corrente, molto simili alle originali. Ma la soluzione del portico coperto addossato all'edificio, inconsueta a Roma, rende ancora oggi quel fiabesco spazio una delle mete più ambite dai clochard romani.



Vedute della facciata su via Marmorata col portico restaurato, 2004

